

these canons of rhetoric and Aristotle's treatment of them (p. 148). Those qualifications noted, what is done with the analysis of rhetoric in the *Iliad* is clearly impressive and a contribution.

Another positive feature of *Homeric Speech* is the study of rhetoric in works that appear after Homer. Knudsen's treatment of Archaic poetry is a contribution that shows the use of rhetoric in poetic discourse. Her work helps us to see that the bright dividing lines that traditionally have existed between rhetoric and poetry need to be reconsidered (pp. 126, 152). It is unfortunate that Knudsen choose not to expand her study to include a more thorough examination of tragic rhetoric, sophistic speeches, and the Socratic dialogues of Plato because a more detailed analysis of these topics would have helped to view the relationship of rhetoric and poetics by providing a better understanding of the relationship of mimetic and non-mimetic discourse (pp. 136–37). Extending the contributions of this work into the areas mentioned above also would have enriched such observations as those made by Walker: "'Poetry' stands to 'rhetoric' as one of its major divisions, and as the eldest form of epideictic eloquence, along with the newer 'free verse' forms of historical, philosophical, panegyric, and declamatory *logoi*, which are descended from Homeric narrative, Hesiodic wisdom-lore, and the varieties of lyric praise and blame" (*Rhetoric and Poetics in Antiquity*, p. 120).

Homeric Speech and the Origins of Rhetoric is clearly a contribution enriching our understanding of Homer, the use of rhetoric prior to the Classical Period, and a better understanding of the relationship between rhetoric and poetics before they evolved into separate disciplines. Knudsen's objective, as stated in the closing chapter, is to show that "Homeric techniques of persuasion—although they appear within a mythic narrative—are often the same as the intricate techniques of persuasion used by speakers in the Athenian assembly and taught by the sophists, handbook-writers, and Aristotle himself" (p. 155). I believe that Knudsen attained this objective, but greater attention to the items pointed out in this review would have enhanced the fulfillment of her objective to an even greater degree.

RICHARD LEO ENOS
Texas Christian University

Alessandro Garcea, *Caesar's De Analogia. Edition, Translation, and Commentary* (Oxford: Oxford University Press, 2012), xiv+304 p. ISBN 9780199603978

Il prezioso volume in questione è frutto della rielaborazione del *travail inédit* presentato, secondo le consuetudini francesi, all'esame di abilitazione alla Sorbona nel 2007: Garcea (G.), ora professore nella medesima prestigiosa università e allora *Maître de conférences*, dopo aver brillantemente svolto la sua preparazione all'Università di Torino sotto la guida di un'esperta di

grammatica romana come Valeria Lomanto (allieva a sua volta di Nino Marinone), dal 2007 al 2010 ha rielaborato la sua tesi e l'ha tradotta dal francese all'inglese così da assicurarle una *broader audience* e l'accoglimento presso uno dei più esclusivi editori internazionali. Un ulteriore segno, se si vuole, del venir meno di quella parità fra le lingue europee di cultura che aveva caratterizzato gli studi classici e che viene ora sempre di più spazzata via dal totalitarismo anglofono; ma G. ha agito pragmaticamente (anche sotto altri aspetti, lo vedremo subito) ed è difficile dargli torto, anche se resta, almeno in chi scrive, il rimpianto per un mondo delle lettere più democratico (e soprattutto per la conoscenza della bibliografia non in inglese da parte di chi parla solo l'inglese, ormai una chimera anche presso i classicisti).

L'unico vero appunto che si può muovere a G. è che il sottotitolo che annuncia edizione, traduzione e commento è riduttivo e ingannevole: quasi metà del libro (p. 3–124), infatti, è occupata da un saggio introduttivo in due parti che costituisce un contributo di straordinario pregio e che per la sua ampiezza e ricchezza sta stretto nelle vesti dei "Prolegomeni all'edizione"; parallelamente, chi è abituato all'edizione critica tradizionale e ricorda le essenziali 14 pagine dedicate da Funaioli a Cesare (C.) nei *GRF* rischia di perdersi in una *mise en page* in cui a testo ed apparato non è riconosciuta la tradizionale centralità, quasi che essi siano solo la necessaria premessa del sistematico commento di G. Eppure, passato il primo momento di straniamento, il lettore e il recensore devono riconoscere che l'innovazione pragmatica e antitradizionale costituisce, se non l'unica, almeno la migliore soluzione al problema di un testo in cui la scarsità dei frammenti e ancor più degli *ipsisima verba* è inversamente proporzionale alle difficoltà interpretative e all'estensione dei temi trattati. Un *salami-slicing* di tre diverse pubblicazioni (un saggio, un testo critico con traduzione e un commento) avrebbe rispettato i canoni editoriali tradizionali, ma avrebbe enormemente impoverito il risultato e castrato le potenzialità di mutuo soccorso tra le tre parti. Certo, ora il medesimo frammento trova esplicitazione in parte nell'introduzione e in parte nel commento *ad loc.*, ora invece il medesimo tema si trova discusso dove uno non se lo aspetta (è il caso, già segnalato da altri recensori, della datazione del *De analogia*, p. 24–26 anziché 128s., o del F1 a p. 81–97 anziché 132s.). Ma in un volume di tale complessità si tratta di minuzie forse inevitabili, che una serie di precisi rinvii interni contribuisce comunque ad alleviare.

Andando con ordine, le due parti del saggio sono assemblate in modo progressivo, la prima con *focus* sul *De analogia* (pp. 3–46: il titolo *Introduction* avrebbe potuto essere sostituito da qualcosa di più specifico), la seconda, più ambiziosa, sul dibattito grammaticale coevo a Roma (*Cicero, Caesar, and the Oratores elegantes: recreating a debate at a distance*, p. 49–124), senza però mai perdere di vista il trattato (anzi, proprio al suo interno ne vengono commentati i frammenti iniziali, come abbiamo visto). Nella prima parte G. comincia inquadrando la composizione durante le guerre galliche (*inter tela volantia*, nota definizione di Frontone, *De bello Parthico* 9) e arrivando all'audace affermazione secondo cui "His [*i.e.* Caesar's] direct addressees must have been the members of the higher ranks of Gallic society" (p. 4), all'interno di un generale piano di riforme tendente a ottenere "an absolute and rational

norm, as opposed to arbitrary prejudice" (p. 5). In questo quadro, politico prima che linguistico, si deve collocare, secondo G., la (ri-)creazione di uno *standard Latin* in chiave *popularis*, raggiungibile anche dai provinciali (gallici in particolare) che si volevano integrare nella nuova classe dirigente. Analogia (a cui sono dedicate le p. 15–18), *Latinitas* e *ratio* diventano così i cardini per una riforma sicuramente radicale e innovativa, ma allo stesso tempo presentata come un recupero della purezza tradizionale, del *facilis et cotidianus sermo* (F1b), secondo lo scaltro procedimento propagandistico (p. 8) che Augusto avrebbe ereditato erigendolo a sistema. Nel capitolo 2, dopo un breve riassunto dell'educazione intellettuale di C., sono trattati due argomenti tipici dei prolegomeni ad una edizione, ovvero la già citata datazione e la questione del titolo, preservato da Quintiliano e reso invece puristicamente da Cicerone con *De ratione latine loquendi* (*Brut.* 253 = F1a), il che consente a G. un breve *excursus* sul genere *De latinitate/Peri hellenismou* (p.27–28). G. si sofferma infine nel capitolo 3 sui frammenti di contenuto tecnico, trasmessi soprattutto dai Grammatici, toccando questioni di ortografia e poi di morfologia (i rapporti tra derivazione e flessione): qui (p. 35–39) G. recupera categorie varroniane e anche con l'ausilio di tavole schematiche ricostruisce, pur con tutta la necessaria cautela (p. 39), il sistema grammaticale di C., costituito per lo meno da nome-verbo-pronome-participio (F21.28–32).

Nella seconda parte, più ampia (i cui tre capitoli 4–6 continuano la numerazione della prima), G. si sofferma sul concetto di *elegantia*, connaturato alla prosa di C., ma al contempo di definizione sfuggente: partendo da *Rhet. Her.* 4.12.17 e allargando il discorso alle occorrenze di *purus* nel *Brutus* (con una prosopografia di 42 oratori) e nel *De oratore* (l'astratto *puritas* è estraneo alla prosa classica, al contrario del composto *impuritas*), G. arriva a sensate conclusioni sulla posizione di Cicerone rispetto all'*ornatus* (p. 76–77), che gli permettono nel capitolo 5 di commentare in modo magistrale i frammenti iniziali (e più famosi) del *De analogia*, basandosi sul dibattito con Cicerone, individuando giustamente nel discorso sull'*ornatus* del III libro del *De oratore* il bersaglio di C. (così già a p. 13–14) e inserendo nella polemica con l'Arpinate anche il famoso frammento gelliano F2, *tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum*. Qui il discorso di G. si fa assai complesso (e a tratti necessariamente congetturale, come quando si chiama in causa l'*Anticato*, p. 94–97), ma il convincente quadro che ne scaturisce è utilissimo tanto per il metodo quanto per il risultato, perché costringe a non esaminare la produzione di C. e di Cicerone in modo indipendente, ma ne illumina il senso rispettivo proprio attraverso la ricostruzione di un dibattito tanto garbato quanto serrato, che noi conosciamo grazie alla lode apparente dell'*elegantia* di C. in Cicerone ("the result of a polemical attitude to the model of eloquence illustrated in *De analogia*", p. 109). Infine, il cap. 6 sposta l'interesse nel campo degli Epicurei, prima esaminando i rapporti tra C. e i libri *Sulla retorica* di Filodemo, poi dedicando sei pagine (119–124) a *Caesar's supposed neo-Atticism*, in cui si cerca di far giustizia di una sovrapposizione indebita, separando il canone imitativo neoattico dalle intenzioni di Cesare, improntate piuttosto ad ideali di correttezza e di chiarezza comunicativa.

Il testo latino costituisce un sicuro passo avanti rispetto ai precedenti di Klotz e Funaioli, sia per l'uso di edizioni recenti e quindi di testi più affidabili, sia per l'ordine dei frammenti (che è giustificato ora nell'introduzione ora nel commento), sia per gli apparati più ricchi, la traduzione inglese e una serie di nuovi testi a supporto. Per esempio, gli *ipsissima verba* del F1 (*Brut.* 253) sono divisi come F1a e F1b, arricchiti dalla citazione indiretta di *Plin. nat.* 7.117 e proseguiti da *Brut.* 258 come F1c, di cui non c'è traccia nei *GRF*. Infine, G. aggiunge come *Fragmenta incerta* 34 e 35 due citazioni grammaticali che Klotz annoverava nella produzione poetica: ancora una volta, il commento puntuale giustifica la scelta e la inquadra nella riflessione di C. su genere e numero dei sostantivi.

È purtroppo impossibile dar conto esaustivamente del commento, che costituisce metà dell'opera e che s'interpone tra frammento e frammento: soprattutto nelle parti più tecniche, dalla *i* semplice e geminata al *sonus medius* e al genere e numero grammaticale, G. ha modo di esporre la sua solida dottrina sulla grammatica antica (mi piace ricordare qui anche la sua iniziativa del *Corpus Grammaticorum Latinorum* in rete, <http://htl2.linguist.jussieu.fr:8080/CGL/>) a sostegno e integrazione degli scarni dati testuali.

Il volume è concluso da una bibliografia delle edizioni e di quasi 700 titoli moderni (p. 257–289), dall'obbligatorio cospetto delle corrispondenze con Klotz e con i *GRF*, dall'indice delle fonti (in cui curiosamente il titolo dell'opera segue e non precede l'elenco dei relativi manoscritti) e da un *General Index* (p. 297–304), in cui forse sarebbe stato meglio separare nomi propri e termini notevoli (tecnicismi in greco e latino sono indicati a parte con rinvio alla voce inglese corrispondente).

Si tratta in conclusione di un volume che è insieme l'edizione standard del *De analogia* (e lo resterà a lungo), un commento di eccezionale ricchezza e un'introduzione sistematica al dibattito linguistico nell'età di Cesare.

ERMANNIO MALASPINA, TORINO

Pascale Paré-Rey, Flores et acumina. *Les sententiae dans les tragédies de Sénèque*, Lyon, Collection d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain, 2012, 432 pp. ISBN 9782904974434

Pascale Paré-Rey propose ici une ample réflexion sur les *sententiae* dans le théâtre de Sénèque, dans l'intention, exposée en introduction, de réexaminer par ce biais deux positions qui ont longtemps eu cours dans la critique: l'œuvre dramatique de Sénèque est rhétorique, au sens péjoratif du terme; elle est porteuse d'un message philosophique stoïcien. L'auteur montre au cours de son ouvrage que la réalité est plus complexe. La démarche adoptée est annoncée dans l'introduction avec limpidité et concision, à l'image de l'objet d'étude choisi: en trois parties, il s'agira tout d'abord de définir le plus rigoureusement possible ce qu'étaient les *sententiae*, à partir des traités rhétoriques gréco-latins. Dans un deuxième temps sera abordée l'étude de